

PAESAGGI TRASCORSI E GLOBALITÀ DELL'ARCHEOLOGIA

L'archeologia in generale, e quella italiana in particolare, hanno alle spalle un quarantennio di trasformazioni decisive. Il ventennio che va dai primi scavi stratigrafici ad Ostia (1966) fino alla rapida edizione del progetto italo-britannico di Settefinestre (1985) indusse una profonda contaminazione culturale (BARBANERA 1998). Le grandi trasformazioni e le grandi svolte degli anni '60 erano state sostanzialmente circoscritte a poche e ricercate élite. Per poter parlare di una ricaduta ampia e collettiva di questi cambiamenti si deve arrivare in vista della metà degli anni '70, quando apparve chiaro che i tempi erano maturi anche per un rinnovamento sostanziale delle archeologie italiane. Un punto fermo di questa storia recente è la maturazione, nei primi anni '80, della contaminazione del pensare e del procedere archeologico ad opera della cultura della stratigrafia (CAMBI 2011, 15-52, con bibl. precedente). L'archeologia si fa allora ancor più disciplina storica, per definizione diacronica, senza esclusione di periodi particolari, comprensiva dei tematismi più diversi e inclusiva delle più diverse tipologie di manufatti, non solo degli oggetti d'arte e dell'artigianato artistico.

In questa fase emerge l'idea dell'archeologia come progetto d'équipe e ad ampio spettro e non più, o non soltanto, come ricerca monografica effettuata dal singolo, per quanto geniale, studioso. Grandi scavi (la Crypta Balbi, gli scavi di Riccardo Francovich in Toscana, di Francesco D'Andria nel Salento) con molte decine di ricercatori e di studenti diventano un fatto abbastanza usuale. Una scienza dei paesaggi antichi non avrebbe avuto modo di nascere e di svilupparsi senza contaminazione stratigrafica (CAMBI 2011, 15-52). Il concetto di paesaggio prevede un approccio allo spazio che non può che essere stratigrafico, per mentalità, cultura, prassi. Il territorio di oggi deve necessariamente essere percepito come una stratificazione continua, perdurante dalle epoche più remote fino agli eventi in corso e ciascuna delle partizioni sincroniche via via individuate in questa lunga successione diacronica costituisce, appunto, un "paesaggio" o una forma di paesaggio. Al contrario, risultava ancora acerbo negli anni '80 il rapporto con il tema degli spazi e della geografia.

È opportuno sgombrare la mente dalle divisioni artificiali, talvolta artificiose, imposte dai settori disciplinari accademici (VOLPE, GOFFREDO 2014, con bibl. precedente). Come ha scritto Giuliano Volpe, è auspicabile «la convergenza delle tradizioni di studio, archeologiche e non, utili per un approccio globale alla ricostruzione storica che superi ogni confine disciplinare e metodologico [...]» (VOLPE 2014, 5). Non si sta qui decretando

la fine di specializzazioni e di specificità tanto faticosamente maturate negli ultimi decenni. Esse dovranno rimanere e ulteriormente progredire. Sarà la globalità degli approcci ad essere sovraordinata alle singole procedure e tecnologie (DE FELICE, SIBILANO, VOLPE 2008). E sarà questa globalità a consentirci di decodificare la complessità delle tracce dei paesaggi del passato. In questa prospettiva globalità e complessità si presentano come «due categorie complementari ma non antitetiche, poiché connotano del medesimo oggetto, l'una il fine, l'altra l'essenza contenutistica e procedurale... Il tempo dei grandi dibattiti procedurali, dell'ipercriticismo, della segmentazione e delle specializzazioni disciplinari autoreferenziali va dunque cedendo il passo a quella che sembrerebbe configurarsi per l'archeologia italiana e mediterranea come la stagione del ritorno all'unità degli intenti» (VOLPE, GOFFREDO 2014, 51).

Dobbiamo, pertanto, essere capaci di riformare le specificità culturali delle discipline, nel contempo abbattendo gli steccati disciplinari, e di far avanzare gli specialismi, nel contempo creando capillarizzazioni sempre più estese e ramificate fra loro. Gli specialismi disciplinari sono necessari, inevitabili e profittevoli, ma non devono inficiare l'approccio globale. Bisognerebbe sempre pensare che la specializzazione è un approfondimento settoriale che arricchisce la preparazione di un buon medico generico, ma non una finalità escludente la generalità. L'obiettivo finale deve, pertanto, essere la ricostruzione dei paesaggi/salute del paziente e non, in maniera restrittiva, la coltivazione di una disciplina/accanimento diagnostico su di un organo del corpo.

Uno dei grandi arricchimenti veicolati dalle archeologie contemporanee risiede proprio nel loro proporsi come una disciplina capace di instaurare rapporti diversi con discipline differenti e di elaborare, conseguentemente, linguaggi condivisi. In questo ambito, quello dell'archeologia (globale) dei paesaggi, la contaminazione geografica è stata, come si vedrà, fondamentale (TOSCO 2009; CAMBI 2014, con bibl. precedente). Voglio perciò partire dalla fine di questa storia, cercando di analizzare alcuni punti. La storia era cominciata in un tempo lontano, quello nel quale l'archeologia geografica britannica, erede delle gloriose "peregrinations" di epoca barocca, aveva coniugato ricerca sul terreno (landscape o survey archaeology) e impostazione regionale (regional archaeology). La fase matura va certamente ravvisata nel *South Etruria Survey* di John B. Ward-Perkins (CAMBI 2011, 2014). Di questa contaminazione non vi è traccia nell'archeologia italiana e le due discipline (archeologia e geografia) continueranno ciascuna il proprio cammino. Il contatto potrà avvenire soltanto attraverso la mediazione dell'archeologia medievale, un settore che si sviluppa in maniera moderna soltanto a partire dai primi anni '70, e grazie alla rivista «Archeologia Medievale» e ai numeri 24 e 31 di «Quaderni Storici» (CAMBI 2014).

In Germania venne, invece, percorsa la strada inversa. L'archeologia tedesca significativamente ispirata ai concetti desunti dalla geografia, già nell'Ottocento, con la *Siedlungsarchäologie* (archeologia degli insediamenti), ancora vitale negli anni del totalitarismo, finisce fatalmente per divenire supporto ideologico del regime (CHRISTALLER 1933), fino ad arrivare alla tragica collaborazione nei piani di riorganizzazione dei territori conquistati dai nazisti in Europa orientale. L'archeologia geografica tedesca si ritrova di fatto nullificata dopo la fine del secondo conflitto mondiale.

Sulla diffusione del pensiero archeologico processualista in Europa e sull'asfittico dibattito che su questo e sulle successive correnti post-processualiste si è avuto in Italia, si rimanda ad altri contributi (CHERRY 2003; MACCHI JÀNICA 2009; RAMAZZOTTI 2010; CAMBI 2011, 20-24; GELICHI 2011; CAMBI 2014, 68-70; VOLPE, GOFFREDO 2014, 43-45). In Italia, il clima culturale degli anni che vanno dalla fine dei '70 ai '90 vede maturare i presupposti di rinnovamento germogliati a partire dalla seconda metà degli anni '60. La *Storia d'Italia* pubblicata da Einaudi è il punto di arrivo del grande sforzo di svecchiamento fatto da una parte importante della cultura italiana negli anni precedenti (SERENI 1961; BARBANERA 1998, 380-381 e 386-387; TOSCO 2009, 16-20; CAMBI 2011, 37-41; CAMBI 2014). Si apriva, contestualmente, una fase di grande interesse per lo studio degli aspetti materiali della storia. L'impostazione in chiave neo-marxista di storici e archeologi guarda ad una rilettura marxiana e non solo marxista della storia, seguendo un approccio che cerca spazi più ampi rispetto a quello, angusto, del materialismo storico. Venivano così riconsiderati i contenuti immateriali o transmateriali della storia (un tempo sarebbero stati definiti "sovrastrutturali"), rivalutati già negli ultimi scritti di Marx anche se non tradotti in un sistema integrato come era stato per le analisi precedenti (CARANDINI 1979).

In questo ambito trovano spazio suggestioni che potrebbero definirsi "braudeliane", oggetto di dibattito presso gli archeologi britannici, ma rimaste relativamente ai margini presso l'archeologia italiana (CAMBI 2014). In virtù delle contaminazioni con altre realtà europee, la vicenda storica cessava così di essere solo evenemenziale (i fatti) o solo di lunga durata (il tempo eterno della *peasantry*) e si faceva anche congiunturale, quindi storia di gruppi sociali e di classi capaci di imprimere svolte e trasformazioni profonde nell'arco di una o di poche generazioni. In archeologia questo approccio innovativo si rivelava decisivo nella costruzione di una base teorica per la nascente archeologia dei paesaggi, campo di studi che si colloca alla convergenza fra i tempi immutabili delle lunghe durate e le costruzioni di strutture del paesaggio con precise fisionomie economiche e sociali. Per il mondo antico essa si rivelava fondamentale nel comprendere la dialettica del rapporto fra nascente urbanesimo e razionalità del paesaggio rurale, spesso ambivalente o decisamente ambiguo. Potremmo, insomma, affermare che la costruzione di una teoria

mista, marxiano-braudeliana, da un lato ha rallentato la diffusione delle formulazioni teoriche di ambito anglo-sassone, dall'altro ha contribuito allo sviluppo di una nuova scuola.

Un punto mi sembra, a questo punto, importante: il ruolo della attuale archeologia dei paesaggi italiana e le sue ricadute pubbliche e sociali. La dimensione della ricerca archeologica attuale presenta risvolti interlocutori e, a tratti, decisamente ambigui. Nei decenni scorsi era maturato un rapporto stretto tanto con le comunità quanto con le discipline cointeressate. Le relazioni intessute con la storia (intesa nel senso di disciplina o somma di discipline) si erano via via arricchite nel tempo fino a raggiungere un livello di positiva reciprocità, tanto che si poteva parlare, tranquillamente, di superamento dei vecchi e angusti rapporti di dominanza (della storia) e di ancillarità (delle archeologie). È arduo dovere ammettere che in questi ultimi anni qualcosa si è bloccato in questo rapporto bidirezionale e che in alcuni casi vediamo tornare, anche per i mondi antico e medievale, la riproposizione del vecchio metodo che prevede che la storia si debba fare con la storia e con nient'altro. Il problema, va detto, riguarda in generale l'identità dell'ambito umanistico in Italia. Da un lato, la scienza archeologica ha maturato, negli anni e con fatica, rapporti sempre più diretti e pluralistici con altri saperi, alcuni prossimi (storia, geografia, epigrafia, numismatica) altri remoti (le scienze ambientali), arrivando a costruire percorsi di conoscenza prima impensabili attraverso ricerche di carattere geoarcheologico, bioarcheologico, archeometrico e così via.

Per contro, sembra prendere l'avvio un processo che pare contrario, teso a riproporre antiche barriere e fossati. Torna a proporsi un modo di concepire la storia, in maniera arbitraria, separata dalla geografia. La cultura in generale sta dismettendo l'approccio agli spazi come luoghi autentici, spazi di stratificazione della storia, da parte di individui e di gruppi umani. Appare sempre più marcata la distanza fra luoghi di cultura puntiforme e l'incultura areale diffusa che domina all'esterno. Viene da chiedersi se abbia ancora senso la distinzione dualistica proposta da I. Hodder fra popolazioni locali, gli *insiders*, e archeologi o architetti progettisti provenienti dall'esterno, o *outsiders*. Un tempo i primi erano i soggetti virtuosi, da proteggere dall'offensiva colonialistica dei secondi, portatori di istanze volte a trasformare i patrimoni culturali locali in pure categorie economiche. Il ragionamento apparirebbe oggi superato e, per certi versi, ribaltato, tanto che sono gli *insiders* attori di un approccio materialistico e mercantile (BURGERS 2008, 2009). Ma non basta. Il ricercatore, che per statuto possiede gli strumenti per decodificare-leggere-interpretare le fonti, i segni, le tracce e gli indizi, può incontrare oggi difficoltà nel trovare il cittadino e la comunità oltre le sfere economiche, le categorie, le rappresentanze a vario titolo.

Cosicché un rapporto reso già difficile dai diversi linguaggi parlati si complica ulteriormente per il gran numero di mediazioni necessarie, forse ancor più di un tempo. Un ruolo sempre più centrale è stato assunto nella ricerca archeologica, a partire dagli anni '90, dalla comunicazione della ricerca medesima ad un pubblico il più vasto possibile, capace di esprimere una forte domanda di conoscenza (CAMBI 2011). Questa tendenza ha fatto in un certo senso da incubatrice per molti progetti recenti, nati sulla scorta di idee che pongono al centro finalità di comunicazione prima ancora che di ricerca. Spesso è stata proprio la comunicazione a svolgere la funzione di fund raising, innescando un fenomeno di reazione a catena positivo. Anche questo meccanismo, tuttavia, si è guastato con il tempo.

Soprattutto nell'ultimo decennio ha preso avvio un meccanismo di progressivo scollamento fra archeologie e utenza culturale. È sempre più frequente la tendenza del visitatore/fruitori ad aprire un contatto con le storie succedutesi in un determinato contesto sempre più circoscritto alle mura del museo, ai limiti del sito archeologico, ai confini del parco archeologico, mentre appare crescente la difficoltà a percepire i paesaggi cronologicamente corrispondenti ai monumenti e agli oggetti visti (VOLPE, DE FELICE 2014).

Va detto che all'esterno si sono approfondite forme di cesura a tratti incolmabili, rappresentate da iniziative urbanistiche ed economiche incaute, inutilmente violente e mirate sempre ad un ingiustificato consumo di ampie superfici di territorio, talvolta al profitto, quasi sempre alla pura rendita (BROGIOLO 2009). Contestualmente alla perdita di coerenza nella percezione spaziale e geografica del contesto si va producendo una sorta di rimozione della consistenza storica del sito archeologico, sempre più spesso premiata dal pubblico non in ragione della sua importanza reale o del rilievo delle funzioni da esso svolte ai fini della costruzione dei paesaggi del passato, ma sulla base delle casuali capacità attrattive e della visibilità in seno al paesaggio contemporaneo. Il grande e il bello tornerebbero così, fatalmente, a prevalere su ciò che è piccolo e di scarso rilievo estetico, prescindendo dalla rilevanza storica e infelicemente riproponendo vetusti condizionamenti di stampo idealistico sulla nostra cultura generale (CAMBI 2011, 15-17). Questo tipo di approccio ha condizionato anche l'aspetto della tutela: un punto/sito è più spesso protetto e valorizzato ad ogni costo, mentre un'area/paesaggio del passato viene trascurata ed emarginata, cosicché diventa sempre più difficile fare ricostruzioni comprovate di paesaggi ormai perduti e, di conseguenza, raccontarle.

E veniamo al secondo punto accennato sopra, ovvero su quali possano essere le ricadute pubbliche e sociali della archeologia dei paesaggi in Italia. Un fatto mi pare inoppugnabile, anche alla luce delle considerazioni fin qui svolte: l'archeologia è una disciplina con un proprio statuto e, al suo

interno, l'archeologia globale dei paesaggi ha una sua propria identità. È, tuttavia, altrettanto inoppugnabile il fatto che le diverse archeologie debbano avere rapporti stretti con le altre scienze e combinazioni di saperi. Un netto cambiamento di prospettiva sembra, a questo punto, necessario: quali che siano le specializzazioni e i campi di applicazione, bisogna sforzarsi di pensare che oggetto del nostro ricercare non è più l'archeologia in quanto tale, ma il paesaggio nella sua complessità. A quel punto la stessa scienza archeologica uscirà arricchita dal reciproco contatto/contaminazione con altre discipline. Va in questo senso la lezione "territorialista" di A. Magnaghi. Nell'approccio territorialista il territorio è «bene comune nella sua identità storica, culturale, sociale, ambientale, produttiva», mentre «il paesaggio è la sua manifestazione sensibile» (MAGNAGHI 2010a, 2010b).

Diverse sono le figure disciplinari impegnate nel tentativo di realizzare il benessere sociale collegato ad una corretta gestione del territorio: urbanisti, architetti, designer, ecologi, geografi, antropologi, sociologi, storici, economisti, scienziati della terra, geofilosofi, agronomi, archeologi. L'approccio è significativamente umanistico nell'accezione più ampia del termine: approccio con ricomposizione dei saperi e attenzione alla cultura dei luoghi. Un elemento importante del pensiero territorialista è rappresentato dal concepire il territorio come «esito di processi coevolutivi di lunga durata fra insediamento umano e ambiente», con ciò recuperando la dimensione globale o, quantomeno, ponendo un freno alla parcellizzazione degli approcci disciplinari. Agli occhi dell'archeologo di formazione "storica" l'approccio territorialista appare particolarmente interessante per il modo in cui vengono ribaditi concetti come «inscindibilità di natura e cultura» e «inscindibilità fra territorio e storia. Per definizione il territorio ha sempre e non può non avere una sua profondità storica...» (MAGNAGHI 2010a, 3). Ritengo che questo sia, al momento, un utile punto di arrivo per le archeologie globali dei paesaggi, sicuramente un punto fermo sul quale programmare un futuro (VOLPE 2012).

A me preme, in questo momento particolare, tornare su temi quali quello delle fonti e dei loro assetti e della costruzione di nuovi sistemi di fonti. Questo "ritorno" può essere arricchito dall'acquisizione dell'approccio territorialista. L'archeologia intesa in senso territorialista diviene, oltre che strumento euristico in sé (ovvero finalizzato alla ricostruzione dei paesaggi antichi da un punto di vista storico-archeologico), anche strumento di comunicazione e ricollegamento con realtà disciplinari diverse e anche molto lontane, ma con le quali si può instaurare un dialogo profittevole. Una di queste è sicuramente la storia dell'arte che, fra le discipline che si occupano di paesaggio, può vantare una forte anzianità ancorché limitata da un approccio alle cose molto settoriale, necessariamente impegnato sull'iconografia del paesaggio e sulla funzione che doveva essere data all'immagine.

Un altro gruppo di discipline è sicuramente quello composto dalla geologia e dalla geomorfologia nelle sue varie accezioni. In alcuni casi l'anatomia dell'uomo (ovvero le forme del paesaggio contemporaneo) spiegata dalle discipline geomorfologiche è la chiave per l'anatomia della scimmia (la stratificazione dei paesaggi del passato); in altri, il nesso si ribalta: dobbiamo risalire indietro nel tempo, attraverso il procedere dell'archeologia, per trovare i motivi per cui il paesaggio contemporaneo è fatto in un modo invece che in un altro. Un settore importante dal punto di vista delle reciprocità che in esso possono essere ravvisate è quello delle scienze agrarie. Per molti versi, non vi è nulla di così distante come la nostra globalizzazione e le accentuate biodiversità del passato. Ma da un confronto fra due mondi così opposti, ciascuno con propri dinamismi, stagnazioni e tecnologie, possono derivare suggestivi incrementi di conoscenze.

Un altro campo del sapere con cui la storia e l'archeologia globale dei paesaggi hanno intrecciato, nel tempo, un rapporto fruttuoso è quello del diritto. Nella dimensione territorialista «Lo sviluppo della società locale costituisce la declinazione antieconomicistica del termine “sviluppo”..., lo sviluppo della società locale si misura sia mediante la crescita del suo benessere, inteso come *joie de vivre*, felicità pubblica, *buenvivir*..., si misura infine con l'elaborazione di percorsi critici ed alternativi rispetto ai modelli politici ed economici che provocano nuove povertà individuali e sociali e consumo irreversibile di territorio e di ambiente» (MAGNAGHI 2010a). Le scienze umane, e segnatamente una storia e un'archeologia caratterizzate da un approccio olistico ai paesaggi, vanno in questo modo a integrarsi con una rinnovata scienza urbanistica. O sarà una vera storia e un'archeologia globale dei paesaggi o non sarà.

Sembra possibile procedere rapidamente verso una chiusura del cerchio. Penso, allora, nella prospettiva di un rafforzamento degli approcci olistici, che una materia che si chiami “Storia e archeologia globale dei paesaggi” potrebbe e dovrebbe essere insegnata nei nostri cicli triennali universitari e anche nelle nostre scuole medie superiori. L'archeologo, nello svolgimento del suo compito, dovrebbe contribuire a recuperare le diverse dimensioni identitarie delle comunità locali che compongono società più vaste, nazionali o globali che siano. Oggi questa definizione pare superata. Parola chiave (una delle tante) delle molte correnti post-processualiste, “identità” appare piuttosto come concetto ambiguo e troppo onnicomprensivo, utilizzato anche per fornire legittimazione ai molti localismi e razzismi emergenti. La diffusione del concetto di identità, non a caso, marcia di pari passo con uno dei principali mainstream del pensiero archeologico attuale: quello che mira alla revisione, talvolta alla riduzione o addirittura negazione di fenomeni storici di ampia portata come la romanizzazione o il fascismo. Una archeologia globale dei paesaggi, fatta di metodologie consolidate, di procedure meditate e tecnologie

sperimentali, inclusiva nei confronti dei più diversi tipi di fonti e delle più variegata discipline, costituisce il principale antidoto nei confronti di questa deriva, innescando un processo a ciclo continuo, di sfida virtuosa fra costruzione della conoscenza e sua comunicazione.

FRANCO CAMBI

Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali
Università degli Studi di Siena
franco.cambi@unisi.it

BIBLIOGRAFIA

- BARBANERA M. 1998, *L'archeologia degli Italiani*, Roma, Editori Riuniti.
- BROGIOLO G. 2009, *La tutela dei paesaggi storici tra archeologia preventiva e archeologia d'emergenza*, in FAVIA, VOLPE 2009, 3-6.
- BURGERS G.J. 2008, *L'Archeologia classica tra dimensione internazionale e realtà locali*, in A.L. D'AGATA, S. ALAURA (eds.), *Quale futuro per l'archeologia? Atti del Workshop internazionale (Roma 2008)*, Roma, Gangemi, 27-39.
- BURGERS G.J. 2009, *Ricerca e tutela del paesaggio archeologico: nuovi approcci*, «Siris», 9, 75-86.
- CAMBI F. 2011, *Manuale di archeologia dei paesaggi. Metodologie, fonti, contesti*, Roma, Carocci Editore.
- CAMBI F. 2014, *Archeologia Medievale e storia e archeologia dei paesaggi*, in S. GELICHI (ed.), *Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 63-73.
- CARANDINI A. 1979, *L'anatomia della scimmia*, Torino, Einaudi.
- CHERRY J.F. 2003, *Archaeology beyond the site: Regional survey and its future*, in R. LEVENTHAL, J. PAPADOPOULOS (eds.), *Theory and Practice in Mediterranean Archaeology: Old World and New World Perspectives*, Los Angeles, University of California, Cotsen Institute of Archaeology, 137-160.
- CHRISTALLER W. 1933, *Die Zentralen Orte in Süddeutschland*, Jena, Gustav Fisher.
- DE FELICE G., SIBILANO M.G., VOLPE G. (eds.) 2008, *L'informatica e il metodo della stratigrafia. Atti del Workshop (Foggia 2008)*, Bari, Edipuglia.
- FAVIA P., VOLPE G. (eds.) 2009, *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Foggia-Manfredonia 2009)*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 341-348.
- GELICHI S. 2011, *La cultura materiale*, in *Riccardo Francovich e i grandi temi del dibattito europeo. Archeologia, storia, tutela, valorizzazione, innovazione. Atti del Convegno (Siena 2007)*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 27-32.
- MACCHI JANICA G. (ed.) 2009, *Geografie del popolamento. Casi di studio, metodi e teorie. Atti della Giornata di Studi (Grosseto 2008)*, Siena, Edizioni dell'Università.
- MAGNAGHI A. 2010a, *Bozza di manifesto per la società dei territorialisti/e* (http://www.societadeiterritorialisti.it/images/DOCUMENTI/manifesto/110221_manifesto.societ.territorialista.pdf; ultimo accesso 27/02/2015).
- MAGNAGHI A. 2010b, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri.
- RAMAZZOTTI M. 2010, *Archeologia e semiotica. Linguaggi, codici, logiche e modelli*, Torino, Bollati Boringhieri.
- SERENI E. 1961, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, Laterza.
- TOSCO C. 2009, *Il paesaggio storico: le fonti e i metodi di ricerca tra medioevo ed età moderna*, Roma-Bari, Laterza.

- VOLPE G. 2012, *Per un'archeologia e un'università 'territorialiste'*, in A. MAGNAGHI (ed.), *Il territorio bene comune*, Firenze, Firenze University Press, 151-157.
- VOLPE G. 2014, *Per un'archeologia globale dei paesaggi* (http://www.societadeiterritorialisti.it/images/DOCUMENTI/GRAPPOLI/Storia_territorio_archeologia_globale/volpearcheologia%20globale%20volpe_sdt.pdf; ultimo accesso 27/02/2015).
- VOLPE G., DE FELICE G. 2014, *Comunicazione e progetto culturale, archeologia e società*, «Post Classical Archaeologies», 4, 401-420.
- VOLPE G., GOFFREDO R. 2014, *La pietra e il ponte. Alcune considerazioni sull'archeologia globale dei paesaggi*, «Archeologia Medievale», 41, 2014, 39-53.

ABSTRACT

Landscape Archaeology arises from the spread of a stratigraphic mentality understood as culture, as well as a simple way to investigate. Since its birth, Landscape Archaeology has had a close relationship with Medieval Archaeology. More difficult was the relationship with Classical Archaeology. Only the most careful and curious classical archaeologists had seen the gap and lack of an organic relationship with the natural sciences and geography. In the last decades archaeology has become a place of participation and communication. The past has been told to a wide public through exhibitions and museums, following a path to grow again, until the current systemic crisis of the world's cultural heritage. Archaeology is a discipline with its own constitution and, within it, global landscape archaeology has its own identity. It is, however, essential that archaeology benefits from closer relationships with other sciences and knowledge networks. A clear change of perspective seems, at this point, necessary. The "territorialist" approach can be very useful and help to draw new roads.

